

Parigi, forse cellula islamica dietro la ricina trovata alla stazione

PARIGI Probabilmente c'è lo zampino di una cellula terroristica islamica nella ricina trovata dentro due misteriosi flaconi lasciati nel deposito bagagli della Gare de Lyon, la stazione di Parigi che assicura i collegamenti ferroviari con l'Italia. «Si può fare un legame con alcune recenti inchieste, ma non abbiamo

prove», ha dichiarato ieri mattina il ministro degli Interni, Nicolas Sarkozy - e ha invitato alla calma: le tracce del potentissimo veleno nei due flaconi «non erano in dose letale per un uomo», ha detto Sarkozy. I sospetti si concentrano su una cellula di estremisti musulmani che progettava attacchi contro obiettivi russi in Francia e che è stata smantellata a dicembre, quando nove persone sono state arrestate in due aree-ghetto della banlieue parigina (Courmeuve e Romainville). I flaconi con la ricina erano stati trovati il 17 marzo scorso, ma la notizia era stata resa nota soltanto l'altroieri.



Londra, moltiplicata per dieci la vendita di maschere antigas

LONDRA Cercasi maschere antigas. La paura per attacchi terroristici con armi biologiche ha scatenato a Londra una vera e propria corsa all'acquisto delle maschere antigas.

Nella City le vendite delle maschere sono infatti moltiplicate per dieci nelle ultime ore e la richiesta

potrebbe ancora triplicarsi, sull'onda del timore per possibili attentati terroristici dopo l'inizio dei raid in Iraq.

Lo riferiscono le aziende specializzate in questi prodotti. La società Ozonlink, una delle ditte del settore, contava prima della guerra circa trecento contatti settimanali, ma solo dieci si traducevano in un acquisto effettivo.

Adesso le richieste di informazioni sono stimate in cinquemila alla settimana e le vendite in circa cento. L'azienda prevede che queste cifre possano essere moltiplicate

Chirac-Blair, scontro sul dopo guerra in Iraq

Il presidente francese contrario ad una risoluzione Onu che ratifichi un protettorato angloamericano

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BRUXELLES Tony Blair parla di una risoluzione del Consiglio di sicurezza relativa al dopoguerra e alla ricostruzione dell'Iraq? Jacques Chirac, ancora una volta, risponde picche: «La Francia non è d'accordo. Mi sembra che si tratti di un mezzo per giustificare a posteriori l'intervento militare, e per dare agli angloamericani il potere di amministrare l'Iraq». Un sostanziale veto preventivo. Il presidente francese non concede nulla. Non si proietta in un indistinto futuro. Le bombe cadono, non è tempo per sorrisi e ottimismo: «Siamo in un momento tragico, siamo messi alla prova». Ringrazia con insusitato calore la presidenza greca, socialista: «Ha saputo evitare un dibattito sulle strategie rispetto alla questione irachena, dibattito che non avrebbe portato a nulla, solo a ripetizioni e contrapposizioni che conosciamo». Ribadisce le posizioni francesi, parla del ripristino di quella «legalità internazionale dalla quale siamo purtroppo usciti». Esige piena sovranità per l'Iraq di domani. Racconta del suo incontro a quatt'occhi con Tony Blair, finalmente, nella tarda mattinata. Comincia conciliante, anzi solidale: «Era naturale portargli le condoglianze per i militari britannici morti, le ho fatte anche agli americani». Ma continua: «Il mio obiettivo era di dire a Tony Blair con chiarezza che la Francia non aveva emesso alcuna critica verso la Gran Bretagna a proposito dell'Iraq, anche se aveva una posizione diversa che non si sogna nemmeno di cambiare, fondata su una certa visione del mondo e su una certa idea della morale. Ma non per questo dobbiamo diventare avversari». Al più giovane interlocutore, che nell'ultima settimana l'aveva strapazzato in tutti i modi, ha voluto impartire una lezione di europeismo, ispirato all'esperienza e allo stile dei padri fondatori dell'Unione: «L'Europa non è un letto di rose, ma è sempre andata avanti, mai indietro. Dagli incidenti è uscita rafforzata, senza rancori». Avrebbe dovuto essere un incontro chiarificatore e anche conciliatore, ma non è stato così, anche se Blair gli ha assicurato di essere nello stesso «état d'esprit». Tra francesi e britannici le cose non si sono spostate di una virgola, neanche in sede europea. E nel frattempo si apre il fronte cosiddetto della «ricostruzione»: «Non economica - ha ironizzato amaro Chirac - perché siamo alla fase della distruzione, e non sappiamo ancora cosa ricostruire».

Era stato lo stesso Blair a vantare «un consenso generale sul ruolo centrale dell'Onu nel dopoguerra». Un consenso che riguarda però i principi della ricostruzione, che non ne individua né gli attori né i mezzi. Ha detto Blair: «Si dovrà ricostituire l'autorità civile e intro-



La stretta di mano tra Chirac e il ministro degli esteri inglese Straw

richiesta Usa

Diplomatici iracheni via? I Paesi che hanno detto no

Russia: il ministro degli Esteri, Igor Ivanov ha dichiarato che la Russia si rifiuterà di espellere i diplomatici iracheni: «La Russia non ha intenzione di rompere le relazioni con l'Iraq».

Francia: Francois Rivasseau, portavoce del ministero degli Esteri, ha dichiarato: «Gli Stati Uniti hanno chiesto alla Francia di espellere i diplomatici iracheni e di chiudere l'ambasciata. La Francia considera che tale richiesta riguardi la propria sovranità. Non vi sono ragioni ora di cedere a tale richiesta».

Olanda: il portavoce del ministero degli Esteri Bart Jochems ha comunicato la posizione del governo: «Al momento non abbiamo alcuna intenzione di espellere i diplomatici iracheni o di chiudere l'ambasciata; non abbiamo alcuna ragione di fare una cosa simile».

Germania: anche il governo tedesco ha deciso di non dar seguito all'invito degli Usa di chiudere l'ambasciata dell'Iraq a Berlino. «Abbiamo preso atto della richiesta» - ha comunicato un portavoce del ministero degli Esteri - ma per il momento non intendiamo accoglierla».

Giordania: Amman si è rifiutata di espellere i diplomatici iracheni.

dure in Iraq la democrazia e la prosperità, mettendo i proventi del petrolio in un fondo iracheno e di nessun altro, e garantire l'integrità territoriale del paese». Vasto programma. Nella riunione del Consiglio Chirac e de Villepin avevano già posto seccamente dei paletti: nessun generale angloamericano doveva figurare tra i ricostruttori. Il ruolo centrale dell'Onu non deve prestarsi a equivoci. Ha detto Chirac: «Quale che sia il risultato militare bisognerà ricostruire, e per farlo ci sarà soltanto l'Onu. L'Unione Europea si è mostrata unanime sui grandi principi». A Bruxelles, è vero. È ancora divisa, però, su una risoluzione del Consiglio di sicurezza che parli del dopoguerra.

Il problema non è solo politico, non riguarda soltanto l'Unione Europea e il Consiglio di sicurezza dell'Onu. La ricostruzione è un business, e quella dell'Iraq molto più di altre. Racconta l'Economist che a Washington si sussurra: se la guerra andrà bene, il vero vincitore sarà Dick Cheney, il vicepresidente. Era al vertice della Halliburton, la società che pare fatta apposta per ricostruire un paese come l'Iraq. Non solo per le sue competenze e i suoi enormi interessi in campo petrolifero, ma anche per un provato know-how in campo direttamente militare. Ha costruito - per esempio - i centri di detenzione di Guantanamo, la base americana a Cuba dove languono i seguaci di Bin Laden catturati nel corso della campagna afgana. Halliburton ha però uno sfidante dotato della stessa versatilità industriale ed economica: Schlumberger, che ha il difetto di essere originariamente francese. Si tratta della prospettiva di contratti mirabolanti: l'Iraq è una pianta destinata a dare frutti ancora per molti decenni, frutti ricchi per chi sa farli crescere. Di tutto ciò naturalmente non si è parlato al tavolo ovale della riunione di Bruxelles, ci mancherebbe. Ma nel dopoguerra evocato i contratti saranno pesanti, anzi decisivi. Ieri Chirac non poteva che auspicare i minori danni possibili in Iraq.

Questo vertice, con quei precedenti, non poteva certo essere un successo. Qualcuno - come Blair o Chirac, con i coltelli sotto il tavolo - avrebbe potuto sbattere la porta. Raccontano che la cena di giovedì sera si sia svolta in un'atmosfera assai glaciale, che Chirac - per esempio - non abbia neanche aspettato il dessert e che se ne sia andato prima, con aria funerea. Berlusconi si è lamentato di non essere riuscito a parlare con il presidente francese, ma forse è stato meglio così. Si è certamente risparmiato qualche battuta da cavargli la pelle, e i rapporti franco-italiani, che già non brillano, non ne sarebbero certo usciti rasserrenati. Bisognerà remare, per ritrovare uno spirito comunitario degno di questo nome.

prime pagine dal mondo



Usa
NEW YORK TIMES Dopo la guerra, far trionfare gli iracheni «Il più grande errore della I guerra del Golfo non fu militare, ma politico: non è stato pianificato cosa fare dopo la vittoria. Due sono i principi per aiutarci a vincere la pace in Iraq: far sì che diventi una vittoria araba, e lasciar stare il petrolio».
WASHINGTON POST Inizia l'offensiva di terra «I raid aerei continuano mentre si cerca di colpire il presidente iracheno».
LOS ANGELES TIMES Fallito l'attacco «"decapitazione" «L'attacco a sorpresa» che ci si è decisi a lanciare nel timore di perdere l'opportunità di colpire Saddam, non è riuscito, a riprova della difficoltà di questa impresa».



Gran Bretagna
GUARDIAN La morte delle Nazioni Unite «Il fallimento della comunità internazionale ci ha regalato l'anarchia. Ma il mondo ha bisogno di ordine».
INDEPENDENT Gli alleati cominciano l'assalto su tutti i fronti «È iniziato l'attacco con i primi missili e con l'operazione "stupore e terrore" che l'America aveva previsto con l'obiettivo di sbarazzarsi di Saddam».
DAILY MIRROR Distruzione di massa «Il presidente Usa George W. Bush sembra essere sia Hitler che Stalin».
DAILY EXPRESS I nostri ragazzi aprono il fuoco «Partito l'attacco dopo che Saddam il bugiardo ha attaccato gli alleati con i missili che diceva di non avere».



Francia
LE MONDE La guerra americana è cominciata «Quando verrà il tempo di ricostruire l'Iraq, che almeno Bush non scavalchi nuovamente le Nazioni Unite. Se la guerra riserve sempre delle sorprese, in genere cattive, il dopoguerra in Iraq si annuncia come un terreno minato».
LIBERATION Chirac e l'Europa a pezzi «Jacques Chirac, dopo i suoi sforzi per fermare la guerra, adesso dovrà impegnarsi nella ricostruzione dell'unità dell'Europa».
FIGARO Saddam bersaglio numero uno «Mentre Baghdad viene colpita da una pioggia di bombe, il rais rimane l'obiettivo principale dell'attacco».



Germania
FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG Attacco all'Iraq «La prima fase dell'offensiva anglo-americana è stata caratterizzata per essere in realtà un attacco di decapitazione contro Saddam».
SÜDDEUTSCHE ZEITUNG Il primo colpo è stato per Saddam «Il rais di Baghdad è stato l'obiettivo numero uno dell'attacco alleato. Ma il presidente iracheno è sopravvissuto».
WELT L'offensiva contro l'Iraq è cominciata «Centinaia di migliaia di tedeschi manifestano per la pace. Il dittatore iracheno è ancora padrone della situazione».
DIE TAGESZEITUNG Fermate Bush «Migliaia di manifestanti per le strade di tutta la Germania gridano: fermate Bush!»

Putin teme il contagio: «A rischio la stabilità globale»

Mosca prevede rischi anche nelle Repubbliche ex sovietiche e chiede all'Onu di pronunciarsi sulla legalità dell'attacco

Marina Mastroiusta

«La crisi ha travalicato i limiti del conflitto locale e ora costituisce una fonte potenziale di instabilità per altre regioni del mondo, compresa la Comunità degli Stati Indipendenti». Non solo illegittima, ma anche contagiosa, la guerra in Iraq per il presidente russo Vladimir Putin porta con sé «conseguenze difficili da prevedere, compreso l'incremento del terrorismo», il dilagare del fondamentalismo islamico dal quale è tutt'altro che immune il Caucaso, la Cecenia, l'Asia centrale, nuove ondate di «estremismo e terrorismo». Putin lancia l'allarme durante una riunione al Cremlino con i delegati dei sei paesi ex sovietici che fanno parte del

Trattato di sicurezza collettiva. Il nuovo conflitto semina il germe dell'instabilità globale.

Parole pesanti, mentre la Russia annuncia un'azione presso l'Ufficio legale dell'Onu per porre la questione della legalità della guerra. Putin tiene però ben salda la

La Russia considera illegittima un'occupazione militare dell'Iraq fuori dalle Nazioni Unite

barra del timone nel guidare le relazioni con gli Usa, resta ampiamente alla larga dall'antiamericano espresso dall'opposizione comunista alla Duma. Mosca non si avventura a bollare l'attacco su Baghdad come aggressione, rilancia la questione sul banco dell'Onu e ci tiene ancora una volta a sottolineare che gli Stati Uniti erano e restano partner, non avversari. «Non dobbiamo creare un clima di scontro. Ma non possiamo dimenticare che esistono altri problemi globali oltre l'Iraq, né possiamo sacrificare la coalizione antiterrorismo alle divergenze sulla crisi irachena», ha avvertito ieri Ivanov, segnando il limite invalicabile delle critiche di oggi contro l'America di Bush: la salvaguardia di una partnership con Washington.

Mosca comunque non chiuderà l'ambasciata irachena, ignorando la messa al bando planetaria sollecitata da Washington. Non congelerà i patrimoni intestati a cittadini o società irachene, come hanno fatto gli Stati Uniti, perché - hanno sostenuto ieri il ministro degli esteri Ivanov e quello delle finanze Alexei Kudrin - non ci sono le basi giuridiche per farlo. «Non c'è nessun elemento che confermi la collaborazione fra l'Iraq e il terrorismo internazionale». E la legge russa consente di bloccare conti bancari o patrimoni sospetti o in qualche modo riconducibili a organizzazioni terroristiche. «La Russia non ha informazioni in tal senso».

La guerra, vista da Mosca, era e resta un «errore politico», una

decisione illegittima perché intrapresa unilateralmente al di fuori dell'Onu. Ivanov, parlando alla Duma, esclude categoricamente che quella che ha sommerso Baghdad di bombe possa essere definita una «coalizione internazionale». È «solo una creazione amorfa che Stati Uniti e Gran Bretagna chiamano coalizione per dimostrare che non sono soli». Le forze anti-irachene non vanno molto in là di questi due paesi, affiancati dal sostegno di Spagna e Australia. Gli altri, elencati o meno dalla Casa Bianca, per Ivanov si sono «limitati al silenzio» o hanno fatto capire che non avevano obiezioni. «Ma una coalizione - dice Ivanov - è un'altra cosa».

E anche la legalità è un'altra cosa dalla pretesa di allungare so-

pra i Cruise la coperta striminzita delle risoluzioni Onu. Mosca avverte che considererebbe come un'ulteriore violazione del diritto internazionale un dopoguerra configurato in modo puro e semplice come un'occupazione americana dell'Iraq. «In mancanza di una de-

Non sarà chiusa l'ambasciata irachena né congelati i conti «Non ci risultano legami con gruppi terroristi»

cisione corrispondente del Consiglio di sicurezza tale azione sarà il risultato dell'uso della forza fuori dal diritto internazionale contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di uno Stato», ha detto ieri Ivanov, che confida nel coinvolgimento delle Nazioni Unite almeno nella fase della ricostruzione e del controllo dei contratti petroliferi.

Il governo russo non ha comunque raccolto la risoluzione votata ieri dalla Duma nella quale si chiedeva un intervento presso il Consiglio di sicurezza per inviare i caschi blu dell'Onu e la convocazione di una riunione speciale dell'Assemblea generale dedicata alla questione irachena e al dopoguerra. Per Mosca i tempi non sono ancora maturi.